



La centrale elettrica di Drnovo a 60 km a est di Belgrado distrutta dal bombardamento Nato. Ap Photo



Onu: pulizia etnica, abbiamo le prove

«La situazione in Kosovo è davvero sconvolgente»

PODGORICA Il capo della missione umanitaria dell'Onu ha detto ieri che la situazione nel Kosovo è peggiore di quanto si aspettasse, con chiare prove di un'estesapulizia etnica da parte dei serbi. «In una parola, la situazione è decisamente sconvolgente», ha detto Sergio Vieira de Mello giunto ieri in Montenegro al termine di una missione di tre giorni in Kosovo. «Abbiamo visto abbastanza prove e ascoltato abbastanza testimonianze per confermare che effettivamente c'è stato un tentativo di espellere internamente ed esternamente un numero impressionante di civili», ha detto Mello. Il rappresentante dell'Onu ha precisato di aver viaggiato molto all'interno del Kosovo, anche se i serbi gli hanno proibito di visitare molte zone. La missione ha visto numerose proprietà albanesi distrutte e moltissimi. «Le persone rimaste in Kosovo hanno bisogno con urgenza di assistenza umanitaria, ma forse ancora di più di sicurezza e fiducia, qualcosa che è ancora più difficile dare rispetto agli aiuti umanitari». La missione dell'Onu ha poi lasciato Montenegro per fare ritorno a Belgrado dove Mello ha intenzione di protestare per gli impedimenti posti dall'esercito jugoslavo all'arrivo in Montenegro degli aiuti umanitari. Fra l'altro, la delegazione

delle Nazioni Unite guidata da Mello in questi giorni si è più volte lamentata per il trattamento riservato. Secondo quanto affermato da fonti Onu, negli ultimi due giorni le autorità serbe hanno ripetutamente beffato gli 11 delegati della missione, affermando che è stata negata la visita a un'infinità di luoghi dichiarati «zone vietate». «Abbiamo chiesto di vedere diversi villaggi e la risposta è sempre stata no», ha detto il capo della delegazione, Sergio Vieira de Mello, che ha protestato per non avere incontrato nessun rifugiato nei villaggi vicino a Pristina dove gli avevano assicurato che c'erano 100 mila sfollati. Petrov, invece, non l'hanno lasciata visitare a causa degli scontri tra l'esercito jugoslavo e i ribellioslovaci. Al contrario, quando la missione era in Serbia, le autorità locali erano state molto disponibili a mostrare i danni provocati dalle bombe Nato soprattutto a edifici civili. La missione è andata nel Kosovo per valutare i bisogni umanitari creati dal conflitto. Anche a Stimlje non ci sono più kosovari di etnia albanese: sono rimasti solo alcuni zingari. Nell'ospedale della cittadina manca di tutto: «Non ci sono più dottori, non ci sono medicine, non ci sono sedativi - ha detto un infermiera - e la gente diventa molto aggressiva».

Belgrado alle strette, manca anche l'acqua

Prezzi alle stelle per i generi di prima necessità. Allarme negli ospedali

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO È iniziato l'assedio. Funziona come una volta, secoli fa: si cerca di tagliare tutti i rifornimenti, di prendere il nemico per fame. I serbi sono un popolo difficile da piegare, però stavolta l'attacco è davvero possente. Ieri per l'intera giornata Belgrado non è stata bombardata, e anche il giorno prima gli aerei avevano sorvolato la città ma senza tirare i missili. Eppure è stata una giornata durissima: per il terzo giorno consecutivo non c'è luce in molte zone di Belgrado e in moltissime della Jugoslavia, scarseggia o manca del tutto l'acqua, ieri sera si sono interrotte anche le linee telefoniche internazionali. Per ora in città i generi essenziali ci sono ancora: pane (poco), carne, latte, acqua da bere, sapone, e anche un po' di benzina. Però i prezzi salgono vertiginosamente e gli stipendi diminuiscono per via delle casse integrate. Davanti ai negozi si fa la fila per lo zucchero e l'olio, è difficile trovare le sigarette, la benzina è razionata e per avere in buona quantità bisogna rivolgersi al contrabbando. Le autorità di Belgrado sono preoccupate per il pane: si teme che se non si riesce a rimettere a posto la rete elettrica, i forni - che sono tutti elettrici - vadano in tilt.

Il colpo mortale all'economia e alla vita civile in effetti è la mancanza di luce. Nelle settimane passate gli aerei della Nato avevano bombardato le centrali con le bombe a grafite, che interrompono il flusso dell'energia ma non scassano la centrale. Di conseguenza ci sono dei disagi, ma in un certo numero di ore, o di giorni, si riparano i guasti. Da sabato invece la strategia è cambiata: missili tradizionali sulle centrali e quindi danni permanenti. Qui in Jugoslavia l'elettricità è essenziale, senza elettricità non si fa niente. Il gas per esempio è praticamente inesistente. Nessuno ha il gas in casa e per comprare una bombola da 10 chili ci vogliono 350 mila lire. Sapete cosa vuol dire 350 mila lire a Belgrado? Due mesi e mezzo di lavoro di un operaio e due mesi di un professore. Gli stipendi sono quelli. Tra le 120 e le 200 mila lire. E girando per i negozi, e guardando i prezzi nei supermercati, non si capisce come facciano a sopravvivere gli jugoslavi. Il costo della vita sembra simile a quello italiano. Ecco qualche prezzo: due etti di nutella, 3.200 lire, un litro di acqua minerale, 1000 lire, un chilo di carne, dalle 5 alle 10 mila lire. Poi ci sono i generi di lusso, che negli scaffali dei supermercati non mancano: un chilo di scampi congelati sta a 28.000 lire, cioè più o meno quattro giorni di stipendio. Oppure

l'olio d'oliva italiano: 100 mila lire.

E tuttavia l'impressione non è affatto quella di un popolo ridotto alla miseria e alla disperazione. Anzi, si direbbe che il tenore di vita non sia molto inferiore a quello di una città italiana del Mezzogiorno. Ho provato a chiedere se qualcuno sapeva risolvermi questo mistero, ma nessuno ci è riuscito. Mi hanno solo detto che ci sono molte sovvenzioni statali, che gli affitti, l'elettricità (quando c'era), le scuole, i servizi, costano poco e niente.

In ogni caso, sebbene Belgrado anche ieri, a parte un po' di file ai negozi, mantenesse l'aspetto sereno e giovanile di sempre, è evidente che ormai tutti sono preoccupati perché hanno capito che le conseguenze di una strategia militare che punti a distruggere le fonti energetiche possono essere devastante per tutti i cittadini. Il traffico per esempio è abbastanza rivoluzionato: un po' perché sono saltati tutti i semafori, un po' perché è pieno di filobus e di tram abbandonati in mezzo alla strada.

Ieri siamo stati a visitare un ospedale pediatrico nel centro di Belgrado. Si chiama la clinica Ditisrova. È fondamentale

mente una clinica chirurgica. Ci ha accompagnato il direttore, che è anche un chirurgo e dicono che sia un gran chirurgo. Si chiama Dusan Scepanovic. È difficile non emozionarsi girando per le corsie semibuondate di un ospedale per bambini, e sentendo il racconto del medico, che ormai è ridotto alla disperazione. La mancanza di luce, o anche solo il fatto che la luce va e viene, per un ospedale chirurgico è un colpo alla nuca.

SESSA TORNA IN SERBIA
L'ambasciatore italiano è ritornato a Belgrado dopo 4 settimane di assenza

Scepanovic ci spiega che l'altro giorno stavano eseguendo un trapianto di midollo su un ragazzino di 9 anni, Djordji. Non ho capito bene perché, né come, ma in queste operazioni si porta fuori dal corpo una parte del sangue, lo si pulisce e lo si rimette nelle vene. È mancata la luce all'improvviso: Djordji è rimasto per diversi minuti senza la metà del suo sangue. Poi qualcuno è riuscito a far partire un gruppo elettrogeno, il ragazzino si è salvato ma l'operazione è stata inefficace, andrà rifatta.

La clinica Ditisrova ha 400 letti, ma ora è in grado di ospitare solo 96 bambini e 30 mamme. In genere in questa clinica si fanno 7000 operazioni all'anno, cioè 20 al giorno, ora se ne riesce a fare appena una al giorno. Sono sospese la dialisi, la Tac, le analisi radiologiche, le terapie contro il cancro. La clinica è abbastanza vicina al quartier generale dell'esercito, nel centro di Belgrado. Il quartiere generale - due edifici immensi, sontuosi - è stato attaccato tre volte e praticamente raso al suolo. Alla clinica non ci sono stati gran danni, solo vetri rotti e roba simile, però il direttore ci spiega che avere 10, 12 missili che esplodono a poche decine di metri, in piena notte, per i bambini non è piacevole. Ci dice anche che per lui operare è diventato una tortura. Per due motivi: «Il primo è che quando opero dovrei solo concentrarmi sull'operazione, invece ora sto sempre lì a pensare cosa faccio se mentre il ragazzino è aperto mi crolla in testa un pezzo di soffitto. Il secondo motivo è ancora più angosciante: posso operare solo un bambino su 20, gli altri li rimando a casa. E tocca a me decidere chi operare e a chi dire: bambino, mi spiace, niente da fare...».



S.Suki/Ansa-Epa

Proteste in Serbia Tre arresti

La polizia jugoslava ha arrestato ieri a Cacak tre leader del movimento pacifista per sottoporli ad interrogatorio. Secondo quanto riferiscono fonti di un'agenzia di stampa montenegrina, in tutto il paese vi sarebbero state manifestazioni contro la guerra. Tre membri del sedicente «Parlamento dei cittadini» di Cacak, località a 100 chilometri da Belgrado, sono stati fermati per «interrogatori informativi». Per il settimo giorno consecutivo i servizi dell'esercito jugoslavo con le loro famiglie sono scesinate sulle strade di Krusevac e Aleksandrovac per protestare contro l'ordine di tornare a combattere in Kosovo. Secondo testimoni sul luogo, alla manifestazione di ieri a Krusevac hanno partecipato circa 2.000 persone e poco meno di 500 ad Aleksandrovac. Non solo soldati e familiari, ma anche amici e comuni cittadini. La situazione nelle due città viene definita «desa», ma non ci sono stati incidenti. I riservisti si rifiutano di tornare all'fronte e chiedono che quelli che si trovano in Kosovo vengano rimandati indietro. E anche ieri le madri hanno urlato gli stessi slogan: «vogliamo i nostri figli, non le loro bare», «restituiteci i nostri ragazzi». I tentativi dello Stato Maggiore dell'Esercito jugoslavo di convincere i soldati a tornare finora sono falliti. Domenica scorsa a parlare con i manifestanti è arrivato da Belgrado il generale Ivan Stanimirovic, ma senza risultato. Gli abitanti di Krusevac, città di 80.000 abitanti a 180 chilometri a sud di Belgrado, sostengono che la regione ha fornito all'esercito molte più truppe di qualsiasi altra zona della Serbia. «Dal fronte stanno tornando i morti e i feriti e della guerra non si vede per ora la fine - ha detto una fonte che ha chiesto l'anonimato - questa è l'origine della protesta, sette bare di riservisti sono arrivate a Krusevac e tre ad Aleksandrovac, oltre ad un alto numero di feriti». L'agenzia di stampa «Vip», ha sottolineato che le proteste avvengono in quelle due città rette dalla coalizione al potere del partito Socialista del Presidente Slobodan Milosevic (SPS) e della Sinistra Jugoslava (JUL) di Mirjana Markovic mentre non c'è traccia di manifestazioni in città governate dall'opposizione come Nis, Novi Sad e Belgrado. Per altro l'SPS ha accusato il Movimento per il Rinascimento serbo (SPO) di Vuk Draskovic di essere dietro alle proteste di Krusevac e Aleksandrovac. Il partito nazionale dei contadini, una minuscola formazione che fa parte dell'Alleanza per il progresso, ha sollecitato ieri il governo di Belgrado ad adottare urgentemente misure per porre termine alle sofferenze della popolazione serba.

Nuova ondata di profughi, ma Skopje non li vuole

Braccio di ferro Macedonia-Nazioni Unite sulla sorte degli sfollati

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE Sarà forse per il fragore dei caccia che sfrecciano verso Pristina, o per la pioggia battente e il freddo che si alternano all'afa e al caldo, ma Blace ha ripreso il suo lugubre aspetto di terminal dell'Inferno. Alla finta e ipocrita calma dei giorni scorsi, frutto presumibilmente di un accordo sottobanco tra serbi e macedoni, si è sostituito ancora una volta l'arrembaggio disperato dei profughi kosovari. La polizia macedone, sempre più arrogante e minacciosa con i giornalisti, ci tiene a distanza dalla massa che preme alla frontiera. A piccoli gruppi vengono fatti filtrare fin alla casupola dei poliziotti, dietro, nella terra di nessuno, ci sono altri 3000 sfollati e dietro ancora chissà quanti.

Per il pomeriggio era atteso il treno Espresso da Urosevac con 15 vagoni, ciascuno con 300 persone sigillate all'interno. Nelle ultime 24 ore sono passati 10.000 rifugiati, settemila solo sabato. E l'altra notte si è consumata l'ennesima e violenta baruffa tra i capi macedoni e gli inviati dell'Alto commissariato Onu. Verso sera un treno e un

convoglio di autobus hanno scaricato almeno 7000 albanesi alla frontiera di Jankovic, l'avamposto serbo prima di Blace.

Il nuovo assalto dei dannati ha fatto saltare i nervi alla polizia macedone e da Skopje è arrivato l'ordine di caricare 4000 kosovari sugli autobus e di portarli in Albania. I doganieri avrebbero addirittura preteso dai capifamiglia albanesi una dichiarazione scritta nella quale s'impegnavano a non rimanere in Macedonia e ad andare in Albania. I funzionari dell'Unhcr che vigilano alla frontiera, hanno svergolato nel cuore della notte Dennis Mc Namara, inviato dell'Alto commissariato per la ex-Jugoslavia, che per la terza volta in una settimana, è corso a Blace per trattare sul destino dei profughi.

Intorno alle 3 la tensione è salita alle stelle quando i poliziotti hanno intimato agli autisti di 6 autobus di partire alla volta della frontiera albanese e i funzionari

Onu hanno bloccato il mezzo mettendo un jeep di traverso sulla strada. Poi Mc Namara è riuscito a parlamentare con il capo dei gendarmi ed è stata trovata una soluzione di compromesso che tuttavia ha congiurato una vera e propria deportazione come era nei programmi dei macedoni. Una parte dei profughi è stata dirottata verso la tendopoli di Blace (6000 ospiti) che dista una decina di metri dalla frontiera e sorge sui resti dell'accampamento dove, in aprile, sono morte di stenti decine di persone. Altri profughi sono stati portati nella tendopoli di Stenkovec.

L'Onu ha strappato ai macedoni l'impegno ad effettuare solo «trasferimenti volontari» e in mattinata un pullman carico di sfollati è partito per l'Albania. Sia l'Unhcr che il governo macedone, pur senza rinunciare a scambiarsi una serie di insulti, hanno poi minimizzato l'accaduto parlando di «equivoci» e «malintesi». Ma i problemi restano e la deportazione - come ha spiegato Ron Redmond, portavoce Unhcr - «è per ora rinviata». L'agenzia ufficiale macedone Mac-fax ad esempio sostiene che l'Unhcr «lucra sui profughi

che pagano grosse cifre per partire per i paesi stranieri e per questo non vogliono andare in Albania». Il braccio di ferro nasconde in realtà un nuovo mercanteggiamento sulla pelle dei profughi. Nei giorni scorsi è giunta a Skopje una delegazione composta da 15 senatori americani che debbono esprimere un giudizio sulla destinazione di 750 milioni di dollari che gli Stati Uniti hanno stanziato per i paesi della regione. Uno dei parlamentari, Mich Mc Connell, ha sostenuto, non a torto, che la polizia macedone è violenta con i profughi e ha chiesto di congelare gli aiuti.

Il governo di Skopje, temendo di perdere la sua fetta della torta americana, ha spedito a Washington il vice ministro degli Esteri Boris Trajkovski che ha incontrato la signora Albright dalla quale - spiega la Cnn - ha avuto assicurazioni sul finanziamento. Altre polemiche si annunciano sul «fronte» politico e militare. Il portavoce della Nato a Skopje, il maggiore americano Tray Kate, ha annunciato che il contingente in Macedonia sarà rafforzato. L'unico fatto certo, per ora, è che il contingente italiano passerà da 1300 a 2500 uomini, tut-

ti della brigata Garibaldi («si tratta prevalentemente di soldati dei reparti logistici» - spiega una fonte militare italiana).

I soldati Nato in Macedonia sono attualmente 13.500 e, secondo gli accordi con Skopje, possono aumentare fino a 18.000. Ma la stampa locale sostiene che diventeranno 35.000.

In tal caso sarebbe necessario rinegoziare gli accordi con i capi di Skopje, ancor una volta a suon di milioni di dollari. Resta infine in forse la visita in Macedonia di Ibrahim Rugova.

Negli ambienti diplomatici se ne parla da almeno una settimana, ma ufficialmente l'iniziativa è stata rinviata.

Uno dei capi del Dpa (radicali albanesi al governo con i macedoni) Alaidin Demiri sostiene che Rugova «non è gradito a Skopje» mentre i moderati del Pdp (opposizione) intendono accogliere «con interesse» il leader kosovaro.

AMMASSATI AL CONFINE
È di nuovo emergenza a Blace, la polizia macedone complica la situazione

